

C'era un amico di Hitler in Palestina (Il Domenicale, 07/02/2004)

Trent'anni fa moriva Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme. Fanatico ammiratore del nazismo e antiggiudaico viscerale, simboleggia la sordità a ogni dialogo pacificatore. Capelli biondi e occhi azzurri, sembra, nonostante il viso sparuto, che abbia più di un antenato ariano». La simpatia razziale dimostrata da Hitler ad Hâjj Amîn al-Husaynî, mufti di Gerusalemme, dopo l'incontro berlinese del novembre 1941 è solo uno dei tanti aspetti equivoci nella vita del più noto leader della causa palestinese. Una causa alla quale si dedicò, lui, figlio di un'antica famiglia araba discendente dal nipote di Maometto, con la pervicace dedizione alla sconfitta che oggi si riscontra nel suo naturale erede politico, Yasser Arafat.

Nato nel 1895 a Gerusalemme, spentosi nel 1974 a Beirut, Amîn al-Husaynî fu, a partire dai primi anni Venti, uno dei punti di riferimento del nazionalismo arabo, dell'antisionismo e più in là anche dell'integralismo di matrice panislamica. Dirigente del Supremo Consiglio Musulmano, capo di un ramificato sistema di corti religiose, tutore dei beni delle comunità islamiche locali, di una decina di scuole e, con alterne fortune, di organizzazioni di matrice terroristica, impostò il suo oltre mezzo secolo di *leadership* sui toni di un costante e virulento antiebraismo.

Tanto aggressivo quanto politicamente fallimentare. A partire da prese di posizione che a noi occidentali appaiono poco rilevanti. Come nel 1929, quando si aprì la disputa sul Muro del pianto. «Vogliono occupare i nostri luoghi santi», disse al-Husaynî degli ebrei che chiedevano di portare con sé una seggiola per pregare. Solo al mufti, difensore dei sacri luoghi, spettava autorizzare la pratica di altre liturgie. Liturgie che, quanto più erano ostentate tanto meno venivano tollerate. Ma non solo. Dietro la protesta del capo palestinese si celava la reiterazione del tradizionale schema metastorico per cui gli ebrei apparivano (e appaiono ancora oggi, come ha lucidamente spiegato Carlo Panella sul *Foglio* in una *Lettera aperta a Umberto Eco*, 2 dicembre 2003) come la quinta colonna schierata contro la comunità musulmana, i subdoli alleati di tutti i nemici del Profeta e della sua profezia.

Religione non come pretesto, quindi, ma come fondamento di ogni contenzioso politico, territoriale o tribale che fosse. Nel cui magma, tra le due guerre mondiali, il mufti giocò un ruolo capitale. Schierandosi sempre, manco a dirlo, su una linea di fanatico oltranzismo. Dopo la dichiarazione Balfour per un via libera ufficioso alla costruzione dello Stato ebraico, invano l'amministrazione britannica cercò di convincerlo a una trattativa con la controparte sionista. Incontrare avrebbe significato legittimare l'interlocutore. E al-Husaynî i propri referenti voleva sceglierli da sé. Hitler e Mussolini, per esempio. Nel 1934 plaudì assieme a tutto il inondo arabo all'introduzione delle leggi di Norimberga (senza rendersi conto che avrebbero agito da incentivo all'emigrazione ebraica). Il suo auspicio era che un'analogia legislazione venisse introdotta anche nei Paesi della mezzaluna fertile. «Eravamo razzisti, ammiratori del nazismo, leggevamo i suoi testi e le fonti della sua dottrina», spiegò uno dei fondatori del partito Baath (quello di Saddam Hussein, tanto per intenderci, ma vicino anche agli ambienti palestinesi). Così proseguendo: «Chiunque fosse vissuto in quegli anni a Damasco si sarebbe reso conto della propensione del popolo arabo per il nazismo, perché il nazismo era la potenza che poteva essere presa a modello».

Come nel mufti la visione del mondo convergesse con il nazismo lo spiega un recente saggio di Stefano Fabei. «Alcuni principi erano, se non uguali – chiarisce per esempio Fabei – certamente molto simili nelle due *weltanschauung*: il concetto di Stato quale ente educatore, retto da un solo uomo (analogia tra il Führerprinzip e la concezione califfale dello Stato); il culto dell'obbedienza e della disciplina; l'esaltazione della vita intesa come militanza, come lotta per l'autorealizzazione e per l'affermazione del bene e del propria

fede (evidente l'analogia con il principio del *jihâd*) ».

Di suo al-Husaynî ci aggiunse una serie continua di appelli: agli arabi residenti negli Stati Uniti perché sabotassero gli sforzi militari alleati, portatori di influenza ebraica in tutto il mondo; Croazia, Ungheria, Bulgaria e Romania perché, in piena Soluzione finale, serrassero i confini impedendo la fuga degli ebrei; a Mussolini perché riconoscesse ufficialmente, oltre al diritto alla sovranità dei Paesi arabi, anche la necessità di sterminare il focolare ebraico in Palestina.

Scampato a un tentativo di eliminazione ordito dai servizi segreti inglesi, sfuggito miracolosamente all'accusa per crimini di guerra, nel 1946 trovò rifugio al Cairo. Dove ancora una volta rifiutò qualsiasi progetto di spartizione. Rappresentante, come lo era sempre stato, di una tra tante fazioni del popolo palestinese, entrò in contrasto con la Lega Araba (troppo moderata), con Abdullah, re di Giordania (troppo filoinglese) con Nasser (troppo laico).

Quando morì, fu pianto come il «dono riservato da Dio alla Palestina nel XX secolo». Il primo ad accorrere al suo capezzale e a seguirne l'insegnamento fu Arafat.

Alessandro Frigerio